TRIBUNALE DREYFUS

l'Opinione delle Libertà

TRIBUNALE DREYFUS

DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale

10708
9 771590 991009

Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVI n. 127 - Euro 0,50 **Giovedì 8 Luglio 2021**

L'Europa sarà confederale o non sarà

di **CRISTOFARO SOLA**

Alessandro Giovannini, penna di punta de L'Opinione, possiede il dono (raro) di andare dritto al sodo nelle questioni di cui scrive. Lo ha fatto anche ieri l'altro affrontando la delicata vicenda del Manifesto dei sovranisti europei. Sfrondato del sovraccarico determinato dalle ragioni della tattica politica, l'epico scontro si profila tra chi pensa all'Europa come a una confederazione di Stati sovrani e chi, al contrario, tifa per la costruzione di un super-Stato europeo che assorba per intero, o quasi, i quarti di sovranità ancora appannaggio degli Stati-nazione. Sarebbe utile discuterne senza pregiudizi ma la solita sinistra, arrogante e prevaricatrice, ha avvelenato i pozzi del dibattito con la demagogia manipolatrice.

È la medesima solfa da indottrinamento ideologico che abbiamo visto all'opera con il Disegno di legge "Zan" sull'omotransfobia. Essere in dissenso con il mainstreaming sul gender è tabù. Ugualmente, desiderare l'edificazione di una casa comune europea diversa da quella che si va prefigurando nei desiderata delle correnti progressiste continentali, è eresia. Ciononostante, visto che da laici impenitenti, scomuniche e lettere scarlatte non ci hanno mai fermato, pensiamo che qualcosa si debba dire.

Il futuro dell'Unione ci appartiene: non è un'esclusiva delle anime belle del filo-europeismo fideistico e cieco. A fugare ogni dubbio sul "da-che-parte-stai?" diciamo subito che a noi il Manifesto dei sovranisti convince. Perché è una fotografia realistica di ciò che è l'Unione europea nel "sentire" dei popoli e dei governi che vi prendono parte. Il documento fa giustizia delle forzature caricaturali con cui i progressisti in generale, e quelli nostrani in particolare, vorrebbero rappresentarla: un indistinto tecno-burocratico super-statuale che non esiste in natura.

"Non ci può essere altra Europa che quella degli Stati, tutto il resto è mito, discorsi, sovrastrutture". Chi pensate l'abbia detto? Matteo Salvini? Giorgia Meloni? Viktor Mihály Orbán? Nessuno di loro ha la paternità di un pensiero così efficacemente espresso. A dirlo è stato Charles de Gaulle, padre nobile di un'idea di Europa fondata sul principio di cooperazione intergovernativa permanente tra Stati-nazione. Una Europe des États souverains dal perimetro tanto largo da arrivare a estendersi dall'Atlantico agli Urali. La costruzione comunitaria auspicabile, per volontà del "Generale", venne indicata nel cosiddetto "Piano Fouchet" (1961), dal nome dell'ambasciatore francese a Copenaghen e uomo di fiducia di de Gaulle. In un Continente in cui le genti si sono combattute per millenni il solo obiettivo realistico sarebbe stato il consolidamento di uno spazio comune fondato sul rispetto delle personalità dei popoli e degli Stati membri, sull'uguaglianza dei diritti e degli obblighi, sulla solidarietà, sulla fiducia reciproca e sul mutuo soccorso.

In una prospettiva di lungo termine si sarebbe potuto giungere a cooperare in quattro settori: politica estera, difesa, cultura e diritti umani. L'Unione era stata pensata da de Gaulle anche, e soprattutto, per stare in piedi con le proprie gambe per reggere le pressioni dei giganti dei due blocchi contrapposti: gli Usa e l'Unione Sovietica. Niente di più. L'Europa federale, invece, è un mito poggiato sul vuoto. Basta ascoltare i pensieri, celati nei discorsi di circostanza di Angela Merkel, di Emmanuel Macron, come anche del giovane premier austriaco Sebastian Kurz, per farsi un'idea precisa di dove sia la verità. Per tutti loro viene prima sempre e comunque, com'è giusto che sia, l'interesse nazionale. Nessuna personalità politica continentale, a oggi, è in grado di avere un'estensione di ragionamento che colga l'Unione europea nella sua dimensione unitaria. Questione migratoria docet. L'orizzonte del decisore politico coincide con i confini della nazione che governa. Unire giuridicamente e politicamente delle comunità storicamente radicate nei rispettivi spiriti nazionali necessita di alcuni requisiti prepolitici inderogabili.

Il primo è la lingua. Ciascuna comunità riconosce nell'idioma nazionale la propria storia, le proprie tradizioni e i propri costumi a cui, legittimamente, non rinuncia.

Si prenda il caso tedesco. Storicamente suddivisa in una molteplicità di Stati sovrani, cos'è che ha cementato nei secoli l'identità della nazione germanica? La lingua.

(Continua a pagina 2)

Pil Italia: +5% nel 2021

La Commissione Ue rivede al rialzo le stime di crescita del Bel Paese: il Pil continuerà a salire anche nel 2022 al 4,2%. "La più alta revisione in oltre dieci anni"

(Continua dalla prima pagina)

L'Europa sarà confederale o non sarà

di **CRISTOFARO SOLA**

Una realtà federale, benché riconosca il diritto alle differenze tra le comunità di cui si compone, deve comunque identificarsi in una cultura comune che generi un Ethos collettivo condiviso.

Dobbiamo intenderci sul termine "cultura". Al riguardo, lo decliniamo nel senso di "Kultur" secondo la definizione che ne dà Thomas Mann in Considerazioni di un impolitico (1918), cioè quello speciale impasto fatto di arte, religione, filosofia, tradizione che connota in modo esclusivo un popolo conferendogli la misura materiale-spirituale di comunità di destino. Per stare ai fatti, pensiamo seriamente che lo spirito germanico possa fondersi in modo indolore con quello mediterraneo? Fëdor Dostoevskij, a proposito dei tedeschi e del loro rapporto con la civiltà classica romana, nel 1877 scrive in Diario di uno scrittore: "Da quando esiste una Germania il suo compito è protestare. Non si tratta soltanto di quella formula di Protestantesimo che si sviluppò ai tempi di Lutero, bensì del suo Protestantesimo eterno, della sua protesta perenne, così come cominciò con Arminio contro il mondo romano, contro tutto quello che era romano e missione romana e, in seguito, contro tutto quello che dall'antica Roma passò nella nuova e poi in tutti i popoli che da Roma avevano accolto la sua idea, la sua formula e il suo elemento, la protesta contro gli eredi di Roma e contro tutto quello che costituisce tale retaggio".

Pensate che oggi tutto ciò non valga più e che i "nordici" – quelli che poco più di venti anni fa si riconoscevano nella copertina del "Der Spiegel" che mostrava un grande piatto di spaghetti conditi da una pistola con sotto scritto "Italia Paese delle vacanze" – siano disposti a scendere a patti con i modelli sociali condizionati dall'Ethos mediterraneo? La si chiami "differenza di mentalità" ma quando l'Unione europea, su impulso egemone della Germania, ha abbracciato la filosofia dell'austerity per affrontare la crisi economica del secondo decennio di questo secolo e ha varato il Fiscal Compact non vi ha forse trasfuso più di un'oncia di moralismo calvinista?

Il rientro forzoso del debito pubblico è una concezione riconducibile in modo esclusivo alla teoria economica o piuttosto attiene alla dimensione morale del peccato e della colpa per colui o coloro che vivono spendendo più di quanto posseggano? Domandiamoci allora se l'approdare nel "nuovo mondo" dell'Europa federale debba comportare simultaneamente la perdita di quel senso edonistico della vita sul quale è stata edificata l'identità mediterranea e del quale non abbiamo da vergognarci. Siamo pronti a fonderci con i popoli del Nord sulla base di un'etica luterana che non ci è mai appartenuta? Non si esclude che in un futuro lontano ciò possa accadere; che le differenze inconciliabili vengano ridotte a denominatore comune. Ma non è questo il tempo, non è questa la stagione della Storia che ci vedrà riuniti in un unico corpo statuale, dal Partenone alla taiga di conifere e di betulle del Nord.

Preoccupiamoci piuttosto, come recita il Manifesto sovranista, che la cooperazione delle nazioni europee resti saldamente ancorata alle tradizioni, al rispetto della cultura e della storia degli Stati europei, al rispetto dell'eredità giudaico-cristiana (e pagana, aggiungiamo noi) dell'Europa e ai valori comuni che uniscono le nostre nazioni. Sarebbe già un bel passo in avanti.

Gli psicotici della prescrizione

di **MAURO ANETRINI**

Le motivazioni della sentenza che ha dichiarato la illegittimità costituzionale della norma che sospendeva il decorso della prescrizione per esigenze organizzative degli Uffici giudiziari sono chiare: quella norma urtava il principio di legalità e doveva essere cancellata.

Fin qui, tutto chiaro. È accaduto spesso, e capiterà ancora, che la Corte costituzionale intervenga per eliminare le tensioni tra la legge e i principi fondamentali del sistema. Nel caso di cui parlo, tuttavia, c'è un profilo molto interessante, addirittura unico: un profilo di rilievo psico-analitico che non può essere trascurato. In quel Governo, e non solo in Alfonso Bonafede, albergava una sorta di psicosi della prescrizione, una prescrizionefobia tutta da approfondire.

Ci sono persone che tremano al solo pensiero dei ragni; altre che soffrono di vertigini e, poi, ci sono loro: gli psicotici della prescrizione, quelli per i quali potrebbe cascare il mondo ma la prescrizione no, quella proprio no. Mi sono chiesto quale sia la causa di una fobia di cotanta portata, le cui implicazioni, ancora inesplorate, generano l'oblio dei sacri principi del sistema. Me lo sono chiesto più volte, sempre invano, fino a quando una luce ha illuminato i miei pensieri, inducendomi a dire: je tiens l'affaire!

Qual è l'affaire? Non lo sanno. Semplicemente, non lo sanno. Come tutto il resto, insomma.

Europa: serve una sovranità di difesa

di **RICCARDO SCARPA**

Lettera aperta all'onorevole Giorgia Meloni, presidente dei Conservatori e riformisti europei.

Onorevole presidente, chi Le scrive è da sempre un Liberale di Destra, il quale sente l'essenza del liberalismo non tanto nel liberismo economico quanto nello Stato di diritto e nei diritti di libertà, elementi fatti propri dalla vera tradizione conservatrice europea. Proprio per questo, peraltro, è sconcertato da un certo radicalismo "transumanista" adesso in via d'affermazione nel "politicamente corretto", non solo di certa Sinistra ma anche dei moderatucoli paurosi di contraddire quanto appare accetto dal lassismo corrente.

Tanto per fare un esempio quanti si battono, in qualche Stato membro dell'Unione europea, per concedere la facoltà ai minorenni di operarsi per cambiare sesso, cioè di affrontare un'operazione irreversibile che quindi non ammette pentimenti in futuro? Ho scelto questo esempio ricordando il motto d'un tempo dei liberali anglosassoni a sostegno dei poteri del Parlamento: "Il Parlamento può tutto, fuorché cambiare un uomo in donna". Per come la natura fa gli esseri umani è così, ma queste battaglie transumaniste vogliono appunto "superare" con l'artificio la natura umana. Mentre l'ecologia segnala i guasti cagionati dalla razza umana per i suoi stratagemmi contrari alle leggi di natura – e l'Unione europea sta intraprendendo politiche "verdi" per porvi rimedio – s'interviene in senso opposto sulla natura degli esseri umani, con risultati già evidenti non solo sui tratti somatici ma soprattutto sulla psiche degli stessi.

Quando il manifesto per una Destra europea – sottoscritto da Ella, come anche dall'onorevole Matteo Salvini – parla di un vasto disegno volto a sovvertire i principi morali, civili e religiosi della tradizione europea, mi sento toto corde con voi, proprio per come sento i diritti di libertà della tradizione, cioè di libera espressione della natura antropologica dell'essere umano, minacciata da artifici contro natura... esperimenti da dottor Josef Mengele.

Un altro punto del documento mi trova in accordo, ma a patto di capirci. Come liberale mi sono sempre sentito contro il "super-Stato", a partire da quello nazionale. Francesco Ruffini, in Diritti di Libertà del 1926, affermò che il diritto è porre limiti, delimitare confini fra le sfere d'azione. Lo Stato che pretenda potere su tutto è un atto di prepotenza politica senza natura giuridica. I diritti di libertà sono i confini tra le sfere d'azione degli esseri umani e quelle dello Stato, dai primi istituito a guardia di quei confini: questo è lo Stato di diritto.

A livello di relazioni fra Stati membri dell'Unione europea e il popolo comune dei cittadini europei, ecco la sua natura federale: una delimitazione continua di confini tra la sovranità dell'Unione nelle materie di sua competenza, quelle degli Stati membri e le libertà, le sovranità individuali dei cittadini. Questi confini evitano sia all'Unione che agli Stati membri d'essere "super-Stati" e nello stesso tempo consentono ai cittadini di vivere meglio. Gli agricoltori europei non potrebbero produrre se non fossero protetti dal mercato globale dalla politica agraria comune; stesso dicasi per gli imprenditori in genere se non fossero tutelati nella loro libertà d'intraprendere; gli europei non potrebbero spostarsi liberamente senza la libera circolazione delle persone... et alia. Nulla ha più fatto sentire queste realtà delle restrizioni causate dalla pandemia, superate solo grazie a un documento dell'Unione europea certificante vaccinazioni o tamponi negativi oppure immunità raggiunte per guarigione dalla malattia.

C'è un settore vitale, però, in cui, tranne qualche troppo lieve progresso la sovranità comune è carente: la difesa. L'alternativa alla federazione, a questo sistema di confini volti ad evitare i super-Stati, è la confederazione, cioè la mera alleanza senza materie di sovranità comune, pur con propri organi (vedi l'Alleanza Atlantica). Le confederazioni vivono, in assenza di sovranità comuni, solo grazie ad una potenza che imponga una volontà imperiale riducendo gli altri Stati a vassalli. È la mancanza di una piena sovranità dell'Unione europea in materia di difesa, nel persistente smembrato tra gli Stati membri, che poi si fanno la guerra sottobanco come Italia e Francia in Libia, a far sì che gli europei abbiano subito le politiche statunitensi prima di Donald Trump e ora di Joe Biden, fra loro contrastanti, senza poter dir altro che un "sì, signore".

Urge quella sovranità di difesa ma da sovrani e non da vassalli d'un super-Stato esterno. Con questa prospettiva quel manifesto della Destra europea può essere sottoscritto anche da un Liberale di Destra.

l'Opinione delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - *red@opinione.it*

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

INIZIATIVE MULTIMEDIALI
COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Per una riforma del sistema penitenziario

di **MAURO RONCO (*)**

Le violenze nel carcere di Santa Maria Capua Vetere – Nei giorni scorsi è esploso lo scandalo delle violenze compiute dagli agenti penitenziari sui detenuti nella Casa circondariale di Santa Maria Capua Vetere nell'aprile 2020. Gli eventi si sono verificati nel momento culminante nell'emergenza Covid-19. Anche se gli effetti pregiudizievoli sulla salute dei cittadini si sono registrati per un notevole lasso di tempo, il mese di aprile 2020 segnò il punto più alto della tensione sociale. Il panico, agitato irresponsabilmente dai media, pervase le fasce più fragili della società. La popolazione detenuta, privata per ragioni di prevenzione sanitaria del contatto con i familiari, rimasta in balìa dell'allarmismo senza ritegno delle televisioni, dette vita a manifestazioni di protesta in varie carceri del nostro paese, che provocarono il rischio di una generalizzata rivolta carceraria, i cui effetti sarebbero stati devastanti per l'intero Paese.

Il contesto storico – Il ministro di Giustizia dell'epoca in questa drammatica situazione restò quasi completamente inerte, limitandosi ad auspicare che il ceto dei giudici, nelle sue varie competenze istituzionali, assumesse provvedimenti, in quanto ammissibili, a favore della liberazione in misura più ampia possibile dei soggetti ristretti. Raccomandazioni di tal genere furono pessime per molteplici ragioni, sia perché scaricarono sulla magistratura di sorveglianza obiettivi – a legislazione vigente – praticamente irrealizzabili, sia perché alimentarono all'interno delle carceri, nonché all'esterno, nel cerchio ampio delle relazioni familiari e amicali, aspettative irragionevoli circa soluzioni immediate al rischio della diffusione di un virus, altamente contagioso, in luoghi chiusi e ristretti, ove è impossibile garantire gli spazi necessari per quel distanziamento fisico che gli esperti predicavano come indispensabile per la salute dell'intero corpo sociale. Sul fuoco del disagio dei detenuti e delle loro famiglie gettarono peraltro benzina vari esponenti della cosiddetta società civile e della classe politica che si occupano, talora lodevolmente, ma spesso anche demagogicamente, della tutela delle condizione dei detenuti nelle carceri italiane.

La proposta di una misura generale di tipo clemenziale – Il Centro Studi Livatino, per intervento del sottoscritto, ebbe a proporre un provvedimento indulgenziale, nella misura di un anno di remissione di pena detentiva per ogni condannato in via definitiva, senza restrizioni in ordine al tipo di reato per cui fosse stata pronunciata condanna. Questa proposta non venne presa in considerazione dal Governo e dal Parlamento per ragioni demagogiche, nel timore che l'assunzione di una misura indulgenziale provocasse delle crepe all'immagine di securitarismo di cui l'incapace ministro della Giustizia si era fatto rappresentante supremo. L'applicazione immediata di un indulto nella misura e con le modalità sopra indicate avrebbe avuto effetti decisivamente positivi per almeno tre ordini di ragioni: I) avrebbe posto in libertà immediata, senza forzature in sede di giudizio dei tribunali di sorveglianza, qualche migliaio di detenuti, liberando spazi preziosi per il distanziamento sociale all'interno delle carceri; II) avrebbe dimostrato concretamente che lo Stato, rispettando la sofferenza dei reclusi, rispondeva, all'accrescersi di questa per causa del Covid, con un gesto di clemenza; III) avrebbe posto un freno all'eventuale rivolta carceraria, fornendo un sostanzioso premio a tutti purché si astenessero dal provocare disordini. Il tutto nel più rigoroso rispetto del principio di uguaglianza, giacché la sofferenza della pena è uguale per tutti i condannati. Il carattere ugualitario della misura avrebbe peraltro scongiurato quel cumulo di recriminazioni e di rancori che si moltiplicano tra i reclusi quando vedono uscire dal carcere, per provvedimento discrezionale della magistratura, persone della cui diversità di posizione rispetto alla propria non riescono ad avere l'evidenza. Il tutto, peraltro, si sarebbe attuato nella riaffermazione pacificante, anche per la società civile, che il primato della legge e l'autorità dello Stato non sono scalfiti quando gli organi costituzionali, in specie il Parlamento e il Governo, promulgano misure di clemenza controllata e delimitata in ragione di una situazione eccezionale di sofferenza, vissuta dall'intero corpo sociale, ma accentuata particolarmente per quella porzione di cittadini sottoposta a privazione coercitiva della libertà e a limitazione degli altri diritti costituzionali, soprattutto degli incontri di colloquio con i propri familiari. L'odio contro le misure di clemenza, indotto dall'ideologia repressiva, è condiviso assurdamente anche dalla quasi totalità del ceto dei giudici, almeno ai suoi vertici associativi – forse perché sottrae a essi quell'esclusività di potere di cui essi si sentono portatori per un'investitura quasi sacra, temendo che il Parlamento e il Governo si ingeriscano nelle cose loro? Ma il diritto di amnistia e di indulto non è previsto dalla Costituzione come prerogativa propria ed esclusiva del Parlamento? Perché di questa prerogativa il Parlamento non ha più il coraggio di far uso?

L'abnegazione della Polizia penitenziaria – La soluzione della gravissima emergenza avvenne, naturalmente con tutte le difficoltà e gli insuccessi indotti dalla carenza di risorse e di organizzazione, grazie all'abnegazione del corpo di Polizia penitenziaria. I suoi capi, in tutte le carceri d'Italia, resero i membri del corpo reclusi tra i reclusi, allo scopo di sovvenire all'innumerevole serie di esigenze che via via si presentavano come inderogabili. Dall'aumento degli spazi di libertà ai detenuti per evitare troppo a lungo il contatto fisico all'accresciuto bisogno di sorveglianza dei detenuti pericolosi; dall'intervento pacificatore dei tumulti e dalla sedazione dei focolai di rivolta al moltiplicarsi dei servizi di assistenza dei malati e del loro trasferimento nei centri ospedalieri: ebbene, di tutto ciò si è fatto valorosamente carico il corpo della Polizia penitenziaria, senza alcun riconoscimento di tipo economico o indennitario e senza che neppure il ministro della Giustizia se ne sia uscito con un ringraziamento per l'immane opera compiuta. Se è vero – come è vero – che l'emergenza è stata superata, senza che, per grave responsabilità del ministro, del Governo e dell'intero Parlamento siano state realizzate negli ultimi anni, nonostante la condanna della Corte Europea, le opere strutturali indispensabili per risolvere il drammatico problema dell'affollamento giudiziario e dell'insufficienza di spazi interni necessari per la riabilitazione dei condannati: ebbene il merito è principalmente della Polizia penitenziaria.

L'incongruità delle lamentele di tipo vittimario – Anche sulle lamentele di tipo vittimario che vengono agitate da molti va detta una parola che ristabilisca la verità contro la demagogia dei fautori dell'utopia anti-penale. Costoro propagano uno sfacciato nichilismo anti-penale sui mezzi di comunicazione di massa, proponendo una sorta di abolizione della pena detentiva. Alimentano così il rancore nella popolazione ristretta nelle carceri. Tutti gli uomini, anche i responsabili dei più gravi delitti, si possono redimere dalla colpa. Pertanto tutti debbono essere sostenuti sulla via della riabilitazione. Lo dico anche come avvocato che ha ricevuto, nella sua quasi cinquantennale esperienza di assistenza tanto degli sbandati quanto degli autori di efferati delitti, la testimonianza viva dell'autentico desiderio di riabilitazione morale e sociale di alcuni suoi assistiti. Tuttavia, in ogni società vi è una quota di persone, maggiore o minore, a seconda della barbarie delle abitudini contratte in società, che – per dirla con Giambattista Vico – "per malvagio costume o per mal genio" hanno quasi totalmente spento in se stessi "ogni senso umano". Anche con costoro va perseguito il tentativo di riabilitazione. Ma curando che tale via non costituisca per costoro lo strumento per continuare a delinquere, ove posti in condizioni di attenuata detenzione, ovvero il mezzo per fomentare all'interno delle carceri la violenza e la prevaricazione.

Le raccomandazioni di soft law del Dap – Per le carceri italiane la Direzione nazionale penitenziaria ha diramato negli ultimi anni raccomandazioni di soft law affinché la sorveglianza dei detenuti sia svolta in maniera flessibile e dinamica, lasciando agli stessi ampi spazi di libertà rispetto al confinamento cellulare. Favorire la socialità intracarceraria può essere buona cosa, purché si tratti di socialità controllata dall'autorità competente per la corretta esecuzione della pena. Se così non avviene e l'autorità si ritira silenziosamente dallo scenario, è inevitabile che dentro una socialità informe vengano a prevalere dapprima la confusione anarchica fomentatrice di incomprensioni, litigi, risse e tumulti e, successivamente, allo scopo di mitigare l'intollerabilità esistenziale di una sopravvivenza senza un barlume di ordine, la regola, più rassicurante per tutti, della sopraffazione dei più violenti sui meno violenti, dei più spregiudicati sui più timidi; in altri termini, dei potenti sui deboli. Le raccomandazioni di soft law al personale penitenziario – in primis ai direttori – cui ho brevemente accennato, stanno pregiudicando l'esecuzione della pena costituzionalmente orientata al principio dell'emenda per tre fondamentali ragioni: I) perché eludono il principio che lo Stato deve mettere a disposizione dei condannati i mezzi idonei per il lavoro, per la formazione professionale, per lo studio e per le varie forme di apprendimento dei mestieri, la cui applicazione però deve essere regolata secondo programmi operativi approvati e controllati dall'autorità esecutiva. L'autogestione della libertà senza la copertura degli spazi ove questa si esercita con mezzi idonei affinché i detenuti impegnino positivamente la loro libertà, significa abbandonarli a una sopravvivenza chiusa al miglioramento; II) perché non contengono la rissosità dei più violenti, non frenano l'arroganza dei peggiori a scapito della timidezza dei migliori, facendo del luogo del carcere una curva da stadio occupata da persone urlanti e indisciplinate; III) perché moltiplicano lo sforzo degli agenti penitenziari di controllare l'esistenza di una collettività senza regole, secondo metodologie di flessibilità operativa che impongono alle guardie la tattica della ritirata allo scopo di evitare il contatto fisico con i detenuti.

Il logorio delle forze di Polizia – Questo stato avvelenato di relazioni intracarcerarie costringe la Polizia penitenziaria a una sorveglianza logorante, senza fruire di riposi adeguati e di indennità compensative, tale da provocare un intenso stato di frustrazione per le ingiustizie e le illegalità che è costretta a tollerare. Va con forza detto che i detenuti e le guardie non costituiscono una comunità omogenea che l'ordinamento giuridico dovrebbe trattare allo stesso modo. I detenuti sono soggetti ad esecuzione di una pena loro erogata dalla legittima autorità giudiziaria; le guardie non sono i loro compagni, bensì i componenti di un corpo dello Stato costretti a un lavoro difficile per servire la comunità e per guadagnarsi l'esistenza. Non debbono assolutamente essere equiparati in tutto e per tutto ai primi in ragione della comune condizione di membri di una medesima struttura. Tra gli uni e gli altri deve essere conservata una distinzione essenziale, che spiace ai cultori dell'utopia anti-penale, in relazione al fatto che gli uni sono umili e leali servitori dello Stato; gli altri offensori delle sue leggi. Se è giusto tutelare i diritti dei detenuti, è gravemente colpevole svalutare il ruolo cruciale che la Polizia penitenziaria ha nel garantire la giustizia dello Stato. Allo stesso modo è ingiusto ledere i diritti della Polizia nel suo fondamentale compito di assicurare l'ordine delle carceri contro coloro che lo sabotano. L'ingiusta ideologia che parifica due categorie di persone, diverse per i rispettivi diritti e doveri, deve essere vigorosamente contrastata con la sottolineatura dell'essenzialità della Polizia penitenziaria al bene comune. Questo compito spetta a tutti, ma in particolare al Governo, che è l'organo responsabile dell'esecuzione delle sentenze.

Un giudizio provvisorio sui fatti in attesa delle pronunce dell'autorità giudiziaria – Sulle violenze commesse nel carcere di Santa Maria Capua Vetere spetterà alla magistratura emettere le giuste sentenze all'esito di un equo processo. Valgano qui soltanto alcuni rilievi. Il primo: la gravità della situazione relativa all'ordine interno del carcere imponeva probabilmente che si eseguisse una perquisizione locale e personale nei reparti ove si erano verificate le violenze, i comportamenti di insubordinazione e financo i saccheggi. Il secondo: questo tipo di perquisizioni sollevano inevitabilmente gravi problemi in quanto la violazione, pur legittima, degli spazi intimi di libertà appare al detenuto un atto di sopruso. Il terzo: la responsabilità principale dell'accaduto è dei comandanti che non hanno saputo governare una situazione incandescente e di alta tensione emotiva. Il quarto: le violenze ingiustificate delle guardie trovano motivi di mitigazione di colpa nella resistenza opposta dai detenuti, nelle violenze da costoro commesse in precedenza, nell'obiettiva probabilità di reazioni incontrollabili da parte degli stessi, nella pericolosità di una possibile rivolta carceraria generalizzata in un quadro di grave turbamento sociale per l'incombenza del propagarsi incontrollato del virus. A questi aspetti, che la difesa degli accusati saprà far valere nelle sedi giudiziarie competenti, va aggiunto che l'ostensione da parte della Procura della Repubblica delle immagini video registrate, in quanto non necessaria in questa fase delle indagini per la difesa degli accusati, è censurabile in ragione del pregiudizio che la loro diffusione mediatica ha provocato ai danni dell'intero corpo della Polizia penitenziaria, del cui onesto servizio a tutela della legalità la società rischia facilmente di dimenticarsi.

Appello al ministro della Giustizia – Al nuovo ministro della Giustizia rivolgo un appello, consapevole che essa, pur priva dell'esperienza pratica della giustizia criminale, saprà avvalersi di consulenti accorti allo scopo di procedere a una riforma del sistema penitenziario e della stessa esecuzione penale esterna secondo princìpi realistici e non demagogici. Oggi il compito essenziale è costituito dall'impiego cospicuo di risorse economiche e umane per l'esecuzione penale inframuraria, che mettano a disposizione degli operatori penitenziari e dei detenuti spazi adeguati per superare realmente il cronico problema del sovraffollamento. Per l'esecuzione penale extramuraria v'è l'esigenza di creare strutture organizzative statali – e non di volontariato – che rendano effettiva l'esecuzione penale tramite il lavoro del condannato per fini di pubblica utilità. Ciò va fatto senza alcun retro-pensiero riveniente dall'utopia anti-penale, moneta corrente di molti ambienti, vuoi parascientifici, vuoi del volontariato, secondo cui la pena, in quanto tale, sarebbe un ferro vecchio da sotterrare per sempre. L'esperienza insegna che purtroppo le cose non stanno così. L'emergenza criminale è drammaticamente presente nella società contemporanea, in qualsiasi paese del mondo, anche, e forse soprattutto, nell'Occidente immerso in una crisi di civiltà che gli ha fatto smarrire le più essenziali distinzioni tra il bene e il male.

(*) *Tratto dal Centro studi Rosario Livatino*

La tirannia del "politicamente corretto"

di **DANIELE ONORI**

Nel bel mezzo di una pandemia e di una recessione mondiale il principio della libertà di parola è diventato il fulcro di una guerra culturale e politica tra destra e sinistra. Come ha scritto Alfredo Mantovano in un recente articolo su Tempi e rilanciato dal Centro studi Rosario Livatino: "Quarant'anni dopo omofobo sostituisce fascista, e titolato ad adoperarlo nei confronti del nemico di volta in volta preso di mira è il mainstream anni 2020, meno strutturato rispetto all'antico Partito Comunista italiano: una galassia che conosce punti di forza nelle redazioni dei media più diffusi, e individua nella giurisdizione lo strumento attraverso cui stroncare, se necessario col carcere, non già chi in qualsiasi modo offende una persona perché omo o transessuale, bensì chi esprime riserve e perplessità per i cosiddetti nuovi diritti".

Tutto questo rientra in un fenomeno più specifico e globale che ricomprende al suo interno la libertà di pensiero: la cancel culture. Dagli Usa alla Gran Bretagna ma anche toccando altri Paesi europei si censiscono crescenti insofferenze verso esploratori come Cristoforo Colombo, generali come Robert Edward Lee, uomini politici come Cecil Rhodes e Winston Churchill, scrittrici come Flannery O'Connor, giornalisti come Indro Montanelli. Di questi personaggi un tempo non troppo lontano si celebravano le gesta e le imprese, oggi sono visti come razzisti, schiavisti, sessisti, simboli di culture intrise di disprezzo dei "non bianchi" e dei "diversi", talmente ripugnanti da dover essere "cancellati" dalla memoria collettiva. Le loro statue o i loro monumenti sono rimossi, abbattuti oppure imbrattati. Si moltiplicano iniziative volte a cancellare l'intestazione di strade, edifici, bandiere, stendardi e festività in onore di personalità la cui memoria va rimossa.

Non inganniamoci, linciaggio e ostracismo non sono fenomeni nuovi né sono nati con i social. Ci sono sempre state forme di controllo sociale basate nella vergogna e il rifiuto. In effetti, erano un elemento fondamentale del puritanesimo e sono ancora comuni nella maggioranza delle religioni.

Nell'antica Grecia, ad esempio, ogni anno si riuniva un'assemblea che votava se era necessario bandire un cittadino. Se così era, si convocava un'altra votazione pubblica perché ogni persona scrivesse su un frammento di ceramica o su una conchiglia il nome della persona che doveva essere esiliata per contribuire all'ordine pubblico. Il condannato all'ostrakismos doveva lasciare la città entro 10 giorni e non poteva tornare prima dei dieci anni. In alcuni casi questa esclusione equivaleva a una condanna a morte perché a quei tempi era molto difficile sopravvivere fuori dalle città. Da quel momento in poi l'ostracismo non fece che degenerare.

Nel Medioevo le "streghe" (che spesso non erano neppure tali) venivano linciate e le donne adultere pure. Durante il secolo scorso, negli Stati Uniti ci furono terribili linciaggi di afroamericani. E alla fine della Seconda guerra mondiale non mancarono i linciaggi e la pubblica derisione dei simpatizzanti e collaboratori degli sconfitti. L'ostracismo e il linciaggio hanno lo scopo di omogeneizzare alcune idee e comportamenti socialmente desiderabili. La persona o il gruppo punito serve da esempio pubblico, in modo che gli altri non osino andare controcorrente. Questa corrente può talvolta essere comandata da un dittatore o da un gruppo – più o meno numeroso – che esercita il potere. Il risultato è lo stesso: sottomettere e mettere a tacere i dissidenti.

Attualmente i social network hanno solo amplificato questo fenomeno, cercando di imporre una corretta visione del fare e una giusta ideologia in nome della quale si intende cancellare tutto ciò che non corrisponde a quei canoni. La cancel culture rappresenta una battaglia ai confini di due culture, quella che Vamik Volkan chiama "psicologia di confine". Per fare un esempio, una statua rappresenta una cosa per un gruppo – ricordi legati alla schiavitù, alla distruzione della famiglia e della cultura, alla sottomissione – e per un altro gruppo rappresenta invece l'orgoglio, la gloria passata, la cultura locale, e così via.

Coloro che vogliono difendere e mantenere immagini e simboli del passato, lo fanno in quanto avvertono il bisogno di conservare la loro "identità di gruppo allargato". È facile capire come un gruppo debba distruggere tali simboli per prosperare, mentre un altro gruppo combatte per la propria sopravvivenza (percepita) tentando di preservarli.

Qualsiasi argomento a favore della conservazione si trova all'interno di un quadro etico: commemorare una grande perdita o incarnare la decisione collettiva di imparare dal passato e prevenire il ripetersi di orrori contro gli altri, come nei memoriali della schiavitù e dell'Olocausto, ne sono ottimi esempi. Essi sono trasformativi, angoscianti ma culturalmente delimitati; servono a promuovere lo sviluppo sociale attraverso l'esposizione e l'istruzione, consentendo al contempo di promuove un senso di dolore, e la ricerca di una giustizia collettiva.

Noam Chomsky dice: "Se sei a favore della libertà d'espressione, credi nella libertà d'espressione per le opinioni che non ti piacciono (...) Altrimenti non sei a favore della libertà d'espressione". È successo che i tempi di oggi sono tempi bui, tempi dove il nuovo censore in versione social si erge a difensore di una morale senza tempo compiendo la solita violenza che da secoli conosciamo, quella in nome di una difesa identitaria/culturale "a prescindere" che spazza via la conoscenza della storia (quella degli uomini) e ripropone sulla scena la Storia, dove comodamente ci si può che disinteressare allo sforzo di comprendere oltre gli schemi che la propaganda propone.

Gli intellettuali forse dovrebbero fare attenzione ad osservare e discutere di come oggi la censura non operi più solo nei tribunali, ma piuttosto nelle viscere di una social-democrazia che opera in nome della Verità del Presente alla quale tutti dovremmo piegarci in quanto essa, mostrandosi senza un colore – o meglio comprendendoli tutti – è priva di un'idea di storia e di società, concetti che disturbano il nostro "Controllore" indaffarato a semplificarci le cose, tra cui anche il pensare con la propria testa.

Un'infinita possibilità di connessione e di informazione ci rende veramente soggetti liberi? La nuova società del controllo psicopolitico, che non si impone con divieti e non ci obbliga al silenzio: ci invita invece di continuo a comunicare, a condividere, a esprimere opinioni e desideri, a raccontare la nostra vita. Ci seduce con un volto amichevole, mappa la nostra psiche e la quantifica attraverso i big data, ci stimola all'uso di dispositivi di automonitoraggio. Nel panottico digitale del nuovo millennio – con internet e gli smartphone – non si viene torturati, ma twittati o postati: il soggetto e la sua psiche diventano produttori di masse di dati personali che sono costantemente monetizzati e commercializzati.

Stiamo vivendo un cambio di paradigma, la libertà oggi va incontro a una fatale dialettica che la porta a rovesciarsi in costrizione: per ridefinirla è necessario diventare eretici, rivolgersi alla libera scelta, alla non conformità.